

PIERANTONIO ZAVATTI

mwira wani
(amico mio)

sl'è nota u's farà dè
se è notte si farà giorno

La vita di padre Gino Foschi
missionario saveriano in Congo
Prefazione di Erio Castellucci

REGINA PACIS - FORLÌ

Pierantonio Zavatti, a sinistra, e don Erio Castellucci in un incontro del 18 maggio 2013 su Oscar Romero nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Forlì



Pierantonio Zavatti, nato a Forlì nel 1943, già insegnante di lettere nella scuola media, dopo un servizio negli anni '70 di assessore provinciale e comunale nell'ambito dell'istruzione superiore e della formazione professionale, dagli anni '80 ha scelto di impegnarsi nel volontariato civile, nel movimento educativo aclista e nell'attività pubblicitica. Nelle ACLI ha avuto incarichi provinciali e regionali, fondando quattro circoli (fra cui il circolo Oscar Romero) e rappresentando dal 1998 le Acli regionali nella Consulta emiliano-romagnoli nel mondo. Fra il 2008 e il 2010 ha progettato e gestito in Brasile e in Uruguay corsi di lingua e cultura italiana per discendenti di emigrati italiani e dal 1988 molti corsi di italiano e cultura civica per immigrati stranieri a Forlì e in Romagna. Promotore con Andrea Briigliadori di recital di poesie, musiche e canzoni per la pace, dopo i riconoscimenti nel 1981 per il testo di una commedia sull'adolescenza (*Acquario*) e nel 1984 per le sue poesie (*La nostra festa*, *Notte di S. Lucia*, *Vi parlo di El Mozote*, *Fine d'estate*, *Euroshima no!* e altre), ha scritto una ventina di pubblicazioni, fra cui antologie di opere di studenti e, per l'EMI, opere su missionari romagnoli (d. Mario Ricca e p. Giuseppe Arrigoni). E' autore di vari libri sulle migrazioni e con storie di migranti (fra cui, *Se la Terra è rotonda*, *Qui fa molto freddo*, *Partirbisogna*, *Dall'Italia noi siamo partiti*, *Monte vedo io*) e di alcuni libri di memorie di vita (nel 1999 *Il disincanto e la speranza* e nel 2013 *Todo cambia*) editi da Il Ponte Vecchio di Cesena.

Con la moglie Giovanna ha avuto la gioia di cinque figli.

Foto di copertina: 1980, p. Gino, da poco giunto a Walungu, tiene in braccio Furah (Gioia), una bambina orfana

Copertina di Davide Zavatti

Composizione grafica di Giovanni Foschi

*Ai missionari saveriani di ieri, di oggi e di domani,
alla loro passione per il Vangelo,
alle loro generose e anche eroiche testimonianze
di amore del prossimo,
e in particolare dei più poveri e sofferenti,
alla loro forza e al loro coraggio.*

Le sfide sono tante nella interculturalità della congregazione,
ma lo spirito del Signore ci illumina e ci guida.

L'invecchiamento della famiglia non deve essere a scapito dello
slancio missionario nel mondo di oggi,
bisognoso più che mai del messaggio evangelico.

*p. Franco Bordignon,
consigliere regionale del Congo
Bukavu, 18 agosto 2017*

L'autore ringrazia di cuore tutti coloro (confratelli di padre Gino, altri sacerdoti, suore e laici, familiari e amici del missionario saveriano forlivese, e in particolare Giovanni Foschi, don Roberto Rossi e i padri saveriani Gabriele Cimarelli, Giuseppe Veniero, Franco Bordignon, Sebastiano Amato, Bernard Cibambo) che in vario modo hanno contribuito a far diventare "Mwira wani" una rappresentazione corale di decenni di storia e dell'esistenza di un uomo che p. Silvio Turazzi ha definito "un angelo sempre attento con il sorriso a ogni bisogno dell'altro e degli altri".

L'autore coglie anche l'occasione per esprimere il suo vivo apprezzamento a Giovanni Tassani che un quarto di secolo fa ha curato con amore il libro "Un di' lontano", ricco di preziose testimonianze sulla vita salesiana a Forlì e anche di un corredo di fotografie in alcuni casi utilizzate in questo libro per far memoria della radice salesiana di Gino nell'oratorio di S. Luigi.

Un grazie molto sentito anche a don Erio Castellucci per il dono della sua attenzione, del suo tempo sempre molto impegnato e della sua prefazione. Simone Weil ha scritto che "l'attenzione è la forma più rara e pura di generosità". Certamente p. Gino ha incarnato, fra le altre, questa grande qualità umana e pastorale.

SOMMARIO

- Prefazione di Erio Castellucci	pag	11
- Introduzione dell'autore		19
- Il primo Natale di p. Gino Foschi in Africa		27
- Ci vorrebbe un «San Luigi» anche qui, nel Kivu		34
- Un ricordo indelebile		36
- Famiglia e fanciullezza		37
- L'adolescenza di Gino		42
- L'apertura della Chiesa al mondo		49
- Dalla Romagna al polo petrolchimico di Gela		53
- La famiglia di fronte alla scelta missionaria di Gino		57
- La decisione di farsi missionario con i Saveriani		61
- «Dalla benzina di Gela al super Carburante di Desio»		62
- Il cristianesimo non è un'utopia		64
- L'amicizia e il dialogo con don Adriano Ranieri		66
- Il vento del Concilio e il decreto “Ad Gentes”		68
- Il fecondo percorso formativo con i Saveriani		70
- Contro la fame nel mondo e per la pace con Mani Tese		74
- Domenica 26 settembre 1971: l'ordinazione sacerdotale		78
- Settembre 1978: muoiono don Mario Ricca e papa Giovanni Paolo I		80
- Il francese e la lingua del cuore di padre Gino		82
- La realtà che padre Gino trova in Zaire		85
- Profilo di Aloys Mulindwa, arcivescovo di Bukavu 1965-1993		88
- Testimonianza di p. Sebastiano Amato, oggi Superiore dei Saveriani in Congo		89

Festa di accoglienza a Walungu: 01/06/1980	89
Capace di servizio al di là delle difficoltà della lingua	91
Un “terzetto” che lavorava per venti	91
L’Année du Partage 1981-1982 (L’Anno della condivisione)	93
Fino agli estremi confini del mondo	95
Momenti di panico (9 marzo 1985)	97
L’accoglienza come segno visibile di povertà	99
Fate quello che potete!	101
- Le CEV (Comunità ecclesiali viventi)	103
- Lo spirito delle lettere di p.Gino	107
- Una grave emergenza da affrontare e ancora molto acuta in Congo: il kwashiorkor	109
- Safari: viaggi apostolici	110
- Don Guido Sansavini, parroco con viva sensibilità missionaria	115
- Fondazione di una nuova missione a Kaniola	116
- Mwira wani (Amico mio)	120
- Padre Gino e la missione saveriana a Panzi di fronte al dramma dei profughi	122
- Mgr Christophe Munzehirwa arcivescovo di Bukavu (1995-1996) e martire	124
- P. Gino a Cahì (periferia di Bukavu)	125
- Un’intervista alla parrocchia Regina Pacis di Forlì	127
- “Usiogope” (non aver paura !)	129
- La seconda guerra del Congo (1998 -2003) e l’impegno per la pace dell’arcivescovo Katalico	131
- Testimonianza di p. Gabriele Cimorelli, dal 1997 al 1999 con p. Gino Foschi a Cahì	135
- “Insegnava con l’esempio e amava l’Africa”, testimonianza di	

p. Joseph Musafiri	139
- Un Giubileo di speranza, nonostante tutto	
Lettere e progetti d p. Gino negli anni 1999, 2000 e 2001	140
- Il coraggio di p. Gino e di p. Brentegani a Cahi	145
- Il ritorno definitivo di padre Gino in Italia nel 2002	
per gravi motivi di salute	148
- I cinque anni d'impegno (2003-2008) con p. Mario Menin	
nello Studentato Teologico di Parma	149
- Saveriani e Salesiani: una giornata insieme a Forlì nel	
giugno 2006	152
- Missionario da lontano	154
- “Per stare in piedi, bisogna stare in ginocchio”	156
- Forza e coraggio	157
- “Signore, dammi la forza... Gesù”	159
- “Ciao, Gino” da p. Luigi Lo Stocco	162
- L'amico di tutti nel ricordo di p. Nicola Colasuonno	163
- Per la gente era un “murhabazi” (un uomo che aiuta),	
parola di p. Bernard Cibambo, vice-superiore del Congo	165
- Il Centro Giovani di Panzi “Talita Kum” (Alzati!),	
- impegno in memoria di padre Gino	172
- Chi è Gino per me, di Giovanni Foschi	174
- Postfazione di don Roberto Rossi	179

Prefazione

“La Chiesa pellegrinante per sua natura è missionaria”. Con questa frase lapidaria il Concilio Vaticano II, nel n. 2 del decreto conciliare *Ad Gentes* sull’attività missionaria della Chiesa, promulgato nel 1965, opera un salto di qualità nella concezione della Chiesa stessa. Essa è “pellegrinante”, “missionaria”; non è statica, non è seduta alla meta. Non è il Regno di Dio sulla terra, né tantomeno la cittadella fortificata e assediata; la sua dimora è piuttosto la tenda o la carovana. Papa Francesco riprende la lettera e lo spirito del Concilio Vaticano II nella *Evangelii Gaudium* (2013), là dove parla di una Chiesa che deve sapersi sporcare, uscendo e camminando sulle strade (cf. n. 49).

Del resto papa Giovanni XXIII, convocando il Concilio, gli aveva assegnato il compito di ridisegnare la pastorale per “mettere a contatto con le energie vivificanti e perenni del Vangelo il mondo contemporaneo” (1961); e papa Paolo VI, nella *Evangelii Nuntiandi* (1975), ribadirà che la Chiesa esiste non per se stessa, ma per annunciare il Vangelo agli uomini; la missione risulta perciò non semplicemente un’attività accessoria e passeggera del popolo di Dio, ma ne connota la realtà stessa. La missione quindi riguarda tutti i battezzati e non solo alcuni “delegati”.

Evidenziando la natura missionaria di tutta la Chiesa, i documenti del magistero non hanno tuttavia minimamente inteso sminuire le “missioni” o attività missionaria “ad gentes”: al contrario, l’hanno rilanciata a partire da questa rinnovata coscienza missionaria dell’intero popolo di Dio. La missione “alle genti”, in altre parole, è espressione privilegiata della

stessa natura missionaria della Chiesa (cf. Ad Gentes 5-6). Giovanni Paolo II, nel 25.mo anniversario del decreto Ad Gentes e nel 15.mo della Evangelii Nuntiandi pubblica l'enciclica Redemptoris Missio (1990), dove – ribadendo la dottrina del Concilio di papa Giovanni e di Paolo VI – ricorda che la missione “ad gentes” rappresenta il modello permanente della missione ordinaria della Chiesa.

Al n. 33 egli distingue tre situazioni relative all'annuncio del Vangelo: una prima, caratterizzata dalla mancata conoscenza del Vangelo, richiede appunto la missione “ad gentes”: “popoli, gruppi umani, contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti, o in cui mancano comunità cristiane abbastanza mature da poter incarnare la fede nel proprio ambiente e annunciarla ad altri gruppi”.

Una seconda situazione è quella in cui esistono “adeguate e solide strutture ecclesiali”, oltre che un fervore di fede e di vita, che costituiscono l'ambito della missione pastorale. Un'ultima situazione infine – definita dal Papa “intermedia” – necessita di una nuova evangelizzazione o rievangelizzazione; essa si riscontra “specie nei paesi di antica cristianità, ma a volte anche nelle Chiese più giovani, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della Chiesa, conducendo un'esistenza lontana da Cristo e dal suo Vangelo”. Dunque l'intera Chiesa, nelle sue diverse componenti e nelle svariate culture in cui il Vangelo è annunciato, è soggetto della missione; in modalità però differenti, a seconda delle situazioni.

Durante la lettura del volume scritto dall'amico Pierantonio Zavatti su padre Gino Foschi, queste grandi pagine del magistero conciliare e post-conciliare, sulle quali tante volte mi ero concentrato negli studi teologici e nell'insegnamento, hanno ripreso corpo e colore. La missione non è uno slogan, ma il sangue stesso della Chiesa: sia di chi è chiamato alla vita laicale, testimoniando la concretezza del Vangelo nelle diverse condizioni di vita familiare e sociale, sia di chi è chiamato alla consacrazione religiosa o al ministero sacerdotale.

Non esiste un cristiano che non sia missionario.

E proprio per questo, il fatto che alcuni, come padre Gino, siano chiamati ad andare lontano, "ad gentes", non è un'eccezione, ma è la conferma che la missione riguarda tutti, pur nelle differenti situazioni di vita. Colui che parte per paesi lontani ricorda a coloro che restano come la "missione" sia dovunque, perché non è questione di chilometri ma di testimonianza e impegno.

Il volume, curato – come gli altri dello stesso autore – sia dal punto di vista linguistico sia da quello documentario, intreccia sapientemente la storia di padre Gino con vicende importanti della storia italiana e mondiale degli ultimi 75 anni.

Per la ricostruzione della complessa storia del Congo, un paese di grandi dimensioni ma poco conosciuto anche se la straordinaria ricchezza di risorse minerarie ha suscitato gli appetiti di molti paesi del Nord del mondo, l'autore si è avvalso giustamente del prezioso contributo di Saveriani che hanno vissuto a lungo e ancora vivono in quel contesto, e anche di confratelli congolese più giovani ma molto prepa-

rati. Dal racconto di questa storia emergono figure di grandi pastori come Mons. Munzehirwa, arcivescovo di Bukavu e martire, e di Mons. Katalico, perseguitato a causa del suo impegno per la pace.

Per padre Gino è importante aver potuto vivere il fecondo cammino Saveriano partendo da un'esperienza giovanile che ha influito molto nella sua formazione. Affiora così la grande esperienza dell'oratorio salesiano San Luigi, carissima a tanti forlivesi, insieme agli echi della seconda guerra mondiale, con le sue atrocità e distruzioni; emergono i volti dei concittadini di padre Gino insieme ai richiami a grandi avvenimenti come la crisi di Cuba e il succedersi dei pontefici con e dopo il Vaticano II. Ho letto con gioia i nomi di amici forlivesi che conosco e stimo, come Adriano Valzania e sua moglie Marina, Aurelio Angelucci, Giovanni Tassani, don Adriano Ranieri, don Quinto Fabbri... e ho letto con nostalgia i nomi di altri amici che già hanno oltrepassato la soglia di questa vita terrena, come i cari padri Giuseppe Arrigoni e Ildo Chiari, don Guido Sansavini, don Carlo Gatti, don Ernesto Leoni, don Giovanni De Fanis; e i nomi dell'illustre forlivese Roberto Ruffilli, di Annalena Tonelli, di don Mario Ricca e di don Francesco Ricci. E poi le parrocchie che hanno avuto maggiori relazioni con padre Gino: San Biagio, dove è nato, Santa Lucia, San Giovanni Evangelista, San Mercuriale, Regina Pacis. Già da questo elenco si comprende come padre Gino fosse, e sia sempre rimasto, profondamente legato alla sua terra. Ma nonostante questo – anzi, anche per questo – aveva un cuore universale: chi è ben saldo nelle proprie radici, rimane aperto anche ad altri spazi e ad esperienze più vaste.

“Sempre pronti a ricominciare” era uno dei suoi motti, profondamente legato alla spiritualità saveriana. Una prontezza che lo aveva portato a dire sempre di sì, anche quando doveva guidare, insieme ad altri due confratelli, una parrocchia di dimensioni enormi: centinaia e centinaia di chilometri quadrati, con oltre duecento piccole comunità da seguire. Padre Gino era convinto che la persona non deve essere “divisa in due”, come documenta questo volume: evangelizzare significa annunciare con le parole, certo, ma soprattutto incarnare nelle opere la buona notizia della presenza viva di Cristo.

Padre Gino era preparato nel ministero della parola, sebbene non avesse una particolare predisposizione per le lingue – “non amava le lingue ma amava le persone”, come dice un suo confratello – ma era altrettanto preparato nel ministero delle opere, senza le quali la fede e l’annuncio sono campati per aria. Annuncio e promozione umana erano per lui inscindibili. Ma questo non è altro che il Vangelo: “Chiamati a sé i dodici discepoli diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità” (Matteo 10,1). A prima vista, Gesù istituisce operatori sociali – esorcisti e medici – più che predicatori. Ma Gesù non vede in alternativa questi compiti, perché ha un’idea molto concreta del “regno di Dio”: per lui non esiste una predicazione fatta di sole parole, ma la predicazione deve essere sempre incarnata nei fatti, si deve tradurre in azioni concrete di risanamento. E, viceversa, per Gesù non esiste un aiuto materiale che non punti anche al risanamento morale e spirituale. Su questo doppio mandato la Chiesa, fin dall’inizio, ha fondato il legame tra le opere di misericordia spirituale e corporale, dedicando la stessa

attenzione all'aiuto verso l'affamato e verso l'afflitto, alla visita ai carcerati e al perdono delle offese, alla cura verso i poveri e all'educazione dei piccoli. Anzi, una delle ricchezze della tradizione cristiana è proprio il legame tra la carità materiale e quella spirituale. Un intervento materiale che risolve un problema immediato ma non educa la persona a superarlo, non le dà gli strumenti per risollevarsi; rimane sempre vero quel proverbio che pare provenga dall'antica sapienza cinese: "dai un pesce ad un uomo e lo nutrirai per un giorno; insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita". D'altra parte, se uno ha davvero fame, si comincia dandogli un pesce, altrimenti non avrà neppure le forze per imparare a pescare.

Così per padre Gino la persona non deve essere "divisa in due": l'evangelizzazione comprende anche le opere sociali. Particolarmente significativo questo passo di una lettera del giugno 1959 alla parrocchia di San Giovanni Evangelista, dove padre Gino, riferendosi all'attività di un istituto tecnico veterinario per formare i giovani e creare le condizioni per l'allevamento del bestiame, osserva:

"Aiutare gli uomini a sopravvivere fa parte del messaggio evangelico: alle parole devono seguire i fatti per far capire che il Signore è Buono ed è vicino a tutti". Non in modo pietoso, compassionevole e paternalistico, ma mettendo la gente in grado di procurarsi da sola il cibo (cf. p. 40).

Le due facce dell'unica medaglia missionaria, l'amore di Dio e l'amore del prossimo, furono anche il motivo determinante della vocazione del giovane Gino.

Egli non scelse di farsi missionario perché deluso dalla vita, ma perché sentì la chiamata a qualcosa di più completo. Annota l'autore: "Non è che il lavoro scelto non gli piaccia.

Tutt'altro (...). Ma si rende conto che il lavoro che svolge occupa talmente la sua giornata da lasciare uno spazio inadeguato a un bisogno imperioso che cresce dentro di lui: quello di testimoniare in modo radicale e compiuto, totalizzante, la propria fede in Dio e il servizio al prossimo”.

Concludo ringraziando Pierantonio per questa nuova e feconda fatica, attraverso la quale tante persone potranno scoprire o riscoprire la figura di un grande e “normale” forlivese. In un tempo di “passioni tristi”, abbiamo bisogno di “passioni gioiose”, dell'esempio cioè di qualcuno che rilanci gli ideali grandi, per i quali vale la pena di spendere la vita.

Erio Castellucci
Arcivescovo di Modena-Nonantola



Adesso che sono tornato dall'Africa tutto mi è più chiaro.

Siamo andati per imparare: le giovani comunità cristiane dei popoli in via di sviluppo e di quelli che consideriamo arretrati ci ricordano come l'essenziale sia la relazione e non le strutture, o meglio, come le strutture abbiano senso quando sono a servizio della relazione con il Signore e fra di noi. Ci sbattono in faccia l'enormità delle disuguaglianze tra i ricchi che non sanno nemmeno come spendere il denaro e i poveri che non ne dispongono. Ci appassionano così a una giustizia più reale ed equa. Ci chiedono poi di contrastare il vizio della lamentela continua, proprio di chi è annoiato e sazio. In una parola, ci spingono a convertirci.

Modena, 1 settembre 2017

Don Erio

Introduzione

*Una religione della messa domenicale
ma di settimane ingiuste non piace al Signore
Oscar Romero (1977)*

La mia conoscenza di padre Gino Foschi è legata all' intensa frequentazione, fra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, della parrocchia di San Giovanni Evangelista, in cui ho fondato il primo circolo "Oscar Romero" delle ACLI. La parrocchia era aperta ad affrontare anche con iniziative concrete la novità epocale delle immigrazioni dal Sud del mondo, e in particolare dall'Africa. Spinta inoltre dall'impulso di don Carlo Gatti, era particolarmente sensibile alle attività missionarie. Come è documentato nel libro, la parrocchia da lui guidata ha sostenuto, assieme ad altri impegni, progetti di alfabetizzazione nella parrocchia di Walungu (diocesi di Bukavu, Congo orientale), in cui padre Gino e altri due confratelli saveriani hanno operato per dieci anni con grande slancio e frutti copiosi. Don Carlo Gatti è stato anche uno dei pochissimi forlivesi che ha aderito al caloroso invito di p. Gino di far visita alla missione, facendosi accompagnare nel soggiorno di tre settimane anche da alcuni parrochiani.

Negli incontri (pochi per la verità ma per me significativi) che ho potuto avere in quegli anni, e anche in seguito, con p. Gino nelle sue visite alla parrocchia di S. Giovanni Evangelista in

occasione dei periodi di rientro in Italia, mi hanno colpito aspetti spesso sottolineati nelle testimonianze di altri che gli sono stati vicini e ben evidenti anche nei suoi scritti: l'umanità; la mitezza; l'amabilità; l'attitudine a trasmettere serenità; una fede capace di rispettare pienamente la dignità di coloro che si dicono non credenti e desiderosa di promuovere la collaborazione con tutte le persone "di buona volontà"; l'onestà intellettuale; l'asciuttezza di parole mai casuali e scontate; una visione positiva della vita; l'attaccamento alle idealità ma non agli ideologismi di qualsiasi natura; il tentativo di capire nelle missioni del Congo le culture originarie dei parrocchiani ; il realismo di chi si rende conto che i cambiamenti in meglio nell'animo umano (come nella vita di una comunità e nella mentalità corrente) avvengono per lo più a piccoli passi, sempre perfettibili.

Questi tratti mi sono stati confermati e avvalorati, a cominciare dal settembre 2016, dalla lettura di varie decine delle sue lettere dallo Zaire e di interviste conservate e raccolte in modo diligente e amorevole da Giovanni, il fratello minore del missionario. E poi dall'incontro con altri familiari e amici di lunga data e con diversi confratelli saveriani nei quali ha lasciato una traccia indelebile.

In questa esistenza "normale"(come l'ha felicemente definita don Erio Castellucci), vi è stato uno straordinario patrimonio di fede e di amore del prossimo, e in particolare degli ultimi, reso particolarmente fecondo dalla sua tensione a voler comprendere e cercare di interpretare "i segni dei tempi" alla luce dell'insegnamento di papa Giovanni XXIII e nello spirito del Concilio Vaticano II. Animato da un profondo senso di giustizia necessario per costruire una vera pace nella relazione fra le persone e fra i popoli, secondo il monito di papa Paolo

VI, il missionario forlivese ha fatto propria una sua ulteriore sollecitazione: quella di chinarsi con tenerezza su tutte le povertà (materiali e immateriali). Avere a cuore tutte le miserie (la misericordia) è fondamentale anche per la creazione di una società e di un mondo più giusti. Padre Gino Foschi ha avuto il dono di poter conoscere negli ultimi anni della sua esistenza la testimonianza evangelica di papa Francesco e ha sentito certamente molto affine il suo costante e vibrato richiamo alla misericordia “passione mossa da bontà che su tutto si curva”.

La concezione e l'esperienza di missione di padre Gino è profondamente intrisa del clima del Concilio, lontano com'era da un'idea “coloniale” del missionario come colui che conquista gli altri alla verità per la sua superiorità culturale o per l'eloquenza di parole umane interessate solo all'obiettivo del proselitismo. La sfida missionaria era in sostanza per lui quella che sarebbe stata indicata nel 2007 ad Aparecida: “Una Chiesa che cresce per attrazione”. Padre Gino incarna nella sua pastorale un'idea moderna della missione, che si potrebbe riassumere con le parole che seguono di padre Mario Menin, direttore del mensile saveriano *MissioneOggi*: “L'annuncio del Vangelo nasce dalla gioiosa testimonianza dell'incontro con Gesù e della novità di vita che ha prodotto nel discepolo. Vivendo in mezzo alla gente e condividendo ‘le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce (...) dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono (Gaudium et spes)’, il discepolo missionario mostra, prima con la sua testimonianza che con la sua parola, il volto di Gesù e il mistero del regno di Dio” (Da *Missione*, Cittadella Editrice, 2017, pag. 59). Questo era lo stile con cui padre Gino si metteva in relazione con i parrocchiani e con ogni persona che incontrava. Il segno rimasto nel

cuore di tanti.

La radice salesiana di Gino Foschi si è sviluppata in una vocazione adulta, dopo un'importante esperienza di lavoro a Gela, nel percorso formativo e pastorale vissuto in comunione con i padri saveriani, ammirevoli per il generoso e lungimirante impegno nell'opera di evangelizzazione e promozione umana. Esprimo loro anche la mia gratitudine per la fraterna accoglienza avuta in occasione di varie visite alla Casa Madre di Parma per incontri e approfondimenti indispensabili a delineare in modo più compiuto il cammino e il profilo umano e pastorale di padre Gino.

Credo che far memoria di testimonianze come questa possa essere non solo un doveroso atto di riconoscimento e di gratitudine a una persona e a un sacerdote di cui essere fieri, ma soprattutto un contributo a un impegno educativo sia all'interno della comunità locale di cui è stato concittadino sia in una formazione missionaria che tenga conto della crisi di vocazioni in Italia e della necessaria innovazione dell'idea di missione da aggiornare in relazione alle sfide inedite del nostro tempo.

Un'esistenza così ricca di relazioni significative come quella di p. Gino Foschi avrebbe potuto essere testimoniata anche da altre persone che l'hanno conosciuto, ma questo avrebbe richiesto tempi lunghi e in alcuni casi la ricerca di un contatto, soprattutto in Congo, non ha avuto successo. E comunque da vari saveriani che sono stati o sono tuttora missionari in Congo è venuto un generoso e qualificato contributo a questa ricerca. Confido, in ogni caso, che già il quadro che emerge da queste pagine possa esprimere il senso complessivo di una storia che può essere una vivente lezione per chi la legge come lo è stata per me, rinnovandomi da un altro e non meno

interessante punto di vista le emozioni e gli stimoli che negli anni Ottanta e Novanta mi aveva dato l'incontro con le storie di altri due grandi missionari romagnoli, don Mario Ricca e padre Giuseppe Arrigoni. Tre persone e sacerdoti diversi fra loro come carattere e come formazione, ma uniti nella passione per cercare di testimoniare in maniera credibile e coerente la fedeltà al Vangelo, perché come affermava padre Gino il cristianesimo non è un'utopia, una dottrina, un insieme di precetti, ma un incontro con Gesù Cristo. E fra i compiti primari della Chiesa ci sono, come affermava in una situazione di guerra dalla missione di Cahì il 17 ottobre 1999, quelli di sostenere la speranza e richiamare la dignità della persona umana e lo spirito di solidarietà. Ieri come oggi. Ringrazio, in conclusione, un parroco dall'indomito cuore missionario come don Roberto Rossi e la famiglia di Gino Foschi per la fiducia con cui mi hanno chiesto di scrivere questo libro.

Pierantonio Zavatti

Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita.

Papa Francesco, Evangelii Gaudium, Cf n.49